

Palestinesi
La tortura di scena in tv

ROMA Le immagini sono arrivate dalla Palestina via Stati Uniti e hanno subito fatto il giro del mondo. Documentano con impressionante crudeltà l'escalation delle repressioni nei territori arabi occupati da Israele.

Il filmato mostra le fasi di una «punizione» inflitta a freddo, senza processo, con aberranti premeditazioni. Quattro soldati israeliani conducono due giovani palestinesi in un luogo appartato, li fanno sedere per terra, li prendono a calci, li colpiscono in faccia con un cimelio. Nulla ancora a confronto di quello che sta per accadere. Uno dei militari si guarda attorno, trova una grossa pietra. E con questa che tenta una prima volta di spezzare il braccio di uno dei due giovani colpendolo all'altezza della spalla destra.

In serata il portavoce dell'ambasciata israeliana a Roma, Avi Granot, in riferimento al drammatico episodio, ha dichiarato: «Dietro a questa notizia dell'accaduto il comandante militare della regione centrale, generale Amram Mizna, ha ordinato l'immediato arresto dei soldati coinvolti nell'incidente e ha disposto un'inchiesta della polizia militare. Questo tipo di incidente, vestito con un sobrio completo grigio, sia manager, i tempi dei diramamenti aerei, agli inizi degli anni 70, sono definitivamente alle spalle. Il colloquio comincia con un giudizio sulla visita di Andreotti qui a Damasco.

I soldati israeliani aprono il fuoco
Decine di feriti davanti alle moschee durissimi scontri nei campi
Gas lacrimogeni lanciati dagli elicotteri

Uccisi altri quattro palestinesi

Quattro morti, decine di feriti, i soldati che sparano all'uscita delle moschee, scontri durissimi nei campi profughi. È la cornice della prima giornata della missione in Israele del segretario di Stato americano George Shultz.

Quando sono finite le rituali cerimonie del venerdì i soldati israeliani hanno tentato, in tutti i modi, di disperdere le manifestazioni che si stavano organizzando. Ci sono riusciti ma hanno lasciato quattro cadaveri sul terreno. La prima vittima è di Hebron. Testimoni riferiscono che l'esercito israeliano ha sparato alle gambe alle centinaia di arabi che uscivano dalla moschea dopo aver inutilmente cercato di dividerli con gas lacrimogeni e proiettili di gomma.

MAURO MONTALI

È stato il primo atto della sua missione: invitare, tramite il console americano di Gerusalemme, quindici «notabili» della Cisgiordania e di Gaza a pranzo. L'appuntamento era per ieri sera alle 19. Ma quella tavola, all'hotel «American Colony» di Gerusalemme, è rimasta inutilmente imbandita. Hanna Siniora, l'ex sindaco di Nablus Mustafà El Natshe, quello in carica di Betlemme Elias Freij hanno declinato,

al pari degli altri, l'invito. Si parla anche di pressioni dell'Olp per questo gran rifiuto. Ma si poteva brindare quando qualche ora prima quattro palestinesi erano caduti sotto il fuoco israeliano e decine di persone erano state ferite? È stata una giornata durissima. Una delle peggiori dall'inizio dei disordini. Le truppe di Tei Aviv, già in stato di massima allerta da qualche giorno, erano appostate fuori dalle moschee. E

Shultz a colloquio con Shamir e Peres
Il premier si pronuncia ancora contro la conferenza di pace
Il ministro degli Esteri: «Ho speranze»

Insomma Shultz ha riproposto la formula: pace in cambio di territori. Ha ottenuto su questa linea, ecco la domanda, un qualche risultato negli incontri del mattino con Shamir, Peres e Rabin? La sensazione è che il segretario di Stato ancora non abbia giocato tutte le sue carte. Finora il bilancio è del tutto interloquatorio. Al premier Shamir, in un colloquio durato oltre due ore, ha chiesto notizie sulla situazione nei territori occupati e opinioni sulle prospettive della crisi.

Da segnalare intanto che dimostranti del Likud, di altri partiti di destra e nazionalisti religiosi hanno manifestato ieri mattina contro il segretario di Stato. «Non esistono territori occupati», hanno strillato - perché Samaria, Giudea e Gaza fanno parte della «terra promessa» biblica.

Angola
Nuovi attacchi sudafricani

NAIROBI. Centinaia di persone, donne, bambini, anziani, sono state uccise in Angola per i bombardamenti aerei e le mitragliate del «Mirage» e dell'artiglieria sudafricana. Il governo razzista di Pretoria continua la guerra aggressiva all'Angola, prendendo di mira le città e i villaggi del sud, con la scusa di colpire la «Swapo», l'organizzazione per l'indipendenza della Namibia, che ha basi in quella zona e che è appoggiata dal governo angolano.

Comunque, è un fatto l'ammissione stessa che Pretoria è stata costretta a fare, alla fine dello scorso anno, di mantenere una presenza militare nell'Angola meridionale per sostenere i guerriglieri dell'União Nacional per l'indipendenza totale dell'Angola, capeggiati da Jonas Savimbi e finanziati, ovviamente, come i «contras» del Nicaragua, anche dagli Stati Uniti. Da settembre Pretoria ha dichiarato la perdita di 40 mila e 4 aerei. Secondo il presidente angolano Eduardo Dos Santos i soldati sudafricani uccisi sarebbero invece 140, numerosi gli aerei abbattuti e una ventina almeno i carri armati e blindati distrutti. Se, dal punto di vista della politica estera, Pretoria va avanti bombardando civili, sul fronte interno continua invece nella limitazione delle già ristrette libertà di associazione e di espressione, lori a Durban la polizia sudafricana ha arrestato 14 donne bianche che manifestavano contro le restrizioni, emanate tre giorni fa, all'attività dei gruppi anti-apartheid. Altre 2.000 persone hanno manifestato all'università di Città del Capo. Le autorità religiose che, come molte organizzazioni bianche di opposizione, non sono soggette alle restrizioni che si guardano invece le associazioni di colore, hanno lanciato appelli perché le funzioni di domani siano trasformate in momenti di manifestazioni di protesta. Un gruppo di deputati americani, criticando l'atteggiamento di Reagan rispetto al Sudafrica, ha chiesto che gli Usa approvino ulteriori sanzioni contro lo Stato sudafricano, che sta negando sempre di più i diritti umani.

Habash: «L'Olp è alla testa della lotta del popolo palestinese»

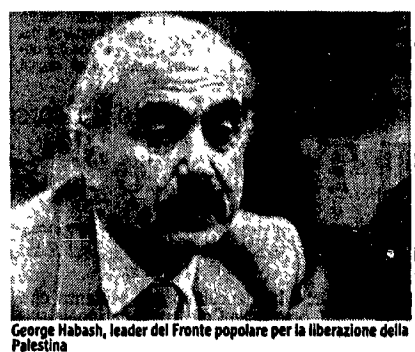
George Habash, 63 anni, leader del Fronte popolare per la Liberazione della Palestina, è l'unico dirigente di una organizzazione formalmente integrata nell'Olp che abbia ancora il suo ufficio nella capitale siriana. Con lui abbiamo parlato della sollevazione nei territori occupati e delle sue prospettive, della imminente visita di Shultz qui a Damasco, delle condizioni per arrivare ad una conferenza internazionale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

DAMASCO George Habash è una delle figure «storiche» del movimento palestinese. Ci riceve nella sede del Pfp nel centro di Damasco, vestito con un sobrio completo grigio, sia manager, i tempi dei diramamenti aerei, agli inizi degli anni 70, sono definitivamente alle spalle. Il colloquio comincia con un giudizio sulla visita di Andreotti qui a Damasco.

del tutto spontaneo della sollevazione. Siete d'accordo su questa valutazione? Passare alla lotta armata non tornerrebbe a nostro favore, nella fase attuale. La lotta politica, di massa, sia dando buoni risultati. Non dimenticate che non possiamo far fronte a Israele da soli: abbiamo bisogno di voi, abbiamo bisogno dei popoli europei, del popolo italiano, anche del popolo americano, abbiamo bisogno delle Nazioni Unite. Quando nel 1948 venne fondato lo Stato di Israele, uno dei fattori importanti a suo favore era la risoluzione del 1947 sulla spartizione della Palestina.

La protesta pacifica, di massa, della popolazione palestinese, sta isolando Israele e si dimostra vincente. Questo vi induce ad escludere il ricorso alle armi? Come valutate il ruolo delle manifestazioni pacifiste in Israele? Diamo il nostro caloroso benvenuto al movimento pacifista israeliano e alla sua azione. Nelle prossime ore verrà qui a Damasco il segretario di Stato americano Shultz. Perché l'Olp rifiuta ogni contatto anche indiretto con Shultz? Da quanto finora si è saputo del piano americano emerge con chiarezza che esso non è accettabile, e che dunque sarà respinto, soprattutto dall'Olp. Perché una iniziativa americana possa essere presa in seria considerazione deve includere tre elementi chiave, senza i quali ho il pieno diritto di affermare che Reagan e Shultz non sono seri. Anzitutto deve considerare l'Olp come l'unico rappresentante legittimo del popolo palestinese; e in questo caso Shultz dovrebbe incontrarsi con Arafat, e con nessun altro. In secondo luogo l'America dovrebbe riconoscere chiaramente che i palestinesi sono un popolo che ha il pieno diritto, come ogni altro popolo, alla sua autodeterminazione. Il terzo elemento è la Conferenza internazionale di pace, ma una Conferenza effettiva, non una semplice «cornice». Un piano che non contenga questi tre punti non può essere considerato serio. In realtà lo scopo della visita di Shultz, qui in Medio Oriente, è di salvare Israele.



George Habash, leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina

Lavori conclusi a Belgrado
Iniziato in sordina il vertice dei Balcani termina nell'euforia

BELGRADO Se si confrontano i risultati finali con le attese della vigilia, questo primo incontro tra tutti i ministri degli Esteri dei paesi balcanici è stato un vero successo. I promotori non avevano nemmeno osato chiamarla conferenza, preferendo il termine meno impegnativo di «riunione». Non era prevista la firma di alcuna dichiarazione ufficiale. Questo alla vigilia. Invece ieri dopo tre giorni di colloqui a Belgrado i capi delle diplomazie di Albania, Grecia, Jugoslavia, Turchia, Bulgaria, Romania hanno prodotto un documento comune, un calendario di prossimi incontri a vari livelli, la decisione di riprendere periodicamente tra ministri degli Esteri anche in futuro, e persino un accordo di massima per un vero e proprio vertice dei capi di Stato e di governo.

Sono risultati importanti se si considera che la zona dei Balcani comprende due paesi della Nato (Grecia e Turchia), due del Patto di Varsavia (Bulgaria e Romania), due esterni ai blocchi (Albania e Jugoslavia) ma divisi da accessorie polemiche soprattutto in relazione alla questione del Kosovo, provincia autonoma jugoslava dove le spinte separatiste dei cittadini di origine albanese preoccupano seriamente le autorità federali di Belgrado. Del resto anche Grecia e Turchia, pur appartenendo alla stessa alleanza, hanno da anni rapporti tesi, che solo recentemente un vertice tra i due primi ministri è riuscito ad attenuare un poco.

Nel documento finale si legge che i sei hanno «interesse e disposizione ad agire rapidamente» per contribuire al-

la concretizzazione di quanto discusso. La riunione di Belgrado viene definita un contributo importante alla distensione, allo sviluppo di un'atmosfera amichevole e di dialogo nei Balcani, ma anche alla sicurezza nella regione, in Europa e nel mondo.

Si è stabilito che nel secondo semestre di quest'anno la Bulgaria ospiterà un incontro tra i ministri degli Esteri, la Turchia tra i ministri del Commercio estero, la Jugoslavia tra i ministri dei Trasporti, e ancora la Bulgaria una conferenza ecologica. Ad Atene sorgerà un istituto di ricerche economiche balcaniche. Quanto al vertice dei capi di Stato o di governo, saranno emerse due tendenze: una favorevole a fissare una data ravvicinata, e l'altra favorevole ad attendere che i semi lanciati a Belgrado diano i loro frutti. Ma tutti sono d'accordo perché, più o meno presto, avvenga. L'atmosfera alla fine dei lavori era euforica. Tutti i partecipanti hanno usato espressioni complacenti per commentare l'andamento della riunione. I sei, Reid Mallie (Albania), Peter Mladenov (Bulgaria), Karolos Papulias (Grecia), Budimir Loncar (Jugoslavia), Ion Tatu (Romania), Mesut Yilmaz (Turchia) hanno posato volentieri per la «foto di famiglia». Poi in margine alla riunione, si sono tuffati in una serie di incontri bilaterali su singoli e molto concreti punti di contrasto: il Kosovo, le dispute territoriali tra Ankara e Atene, la minoranza turca in Bulgaria, e altri ancora. C'è da sperare che nel clima di generale disponibilità si siano fatti progressi verso la soluzione di ciascuna questione

Domani l'annuncio ufficiale
Cipro, Vassiliou vara il nuovo governo

Domani Cipro avrà un nuovo governo. Lo nominerà il neo-presidente Vassiliou e si prevede che saranno pochissimi i ministri del gabinetto uscente a conservare il posto. Tra questi il titolare degli Esteri, segno che non muterà la politica di non-allineamento e amicizia con l'Occidente. Molti dicasteri andranno al centro e alla destra, solo due ai comunisti che hanno appoggiato Vassiliou nella campagna elettorale.

NICOSIA Cipro avrà domani un governo quasi completamente diverso da quello che l'ha preceduto. Diverso sicuramente nelle persone dei nuovi ministri, diverso in parte anche nelle linee d'azione politica. La nuova compagine ministeriale sarà annunciata a mezzogiorno dal neo-presidente George Vassiliou, subito dopo la cerimonia ufficiale d'investitura nella carica di capo dello Stato. Ma già, grazie ad attendibili indiscrezioni, si conoscono i nomi di molti futuri ministri. Si sa, ad esempio, che tra i pochi a conservare il posto sarà il titolare del dicastero degli Esteri George Iacovou. E questo, secondo gli osservatori, dovrebbe tranquillizzare quei governi occidentali che temevano uno «sbandamento» a sinistra come effetto dell'alleanza elettorale di Vassiliou con il partito comunista «Akel».

La presenza di un conservatore al Tesoro confermerebbe l'opinione di molti osservatori secondo cui il presidente perseguirà in campo economico una linea liberista. La questione su cui Vassiliou è atteso alla prova dei fatti, è sulla quale sembra avere comunque posizioni piuttosto innovatrici, è quella della riunificazione dell'isola. Dopo i drammatici avvenimenti del 1974 la comunità etnica turca si trasferì in massa nell'angolo settentrionale di Cipro, dove nel 1983 è stata persino proclamata una Repubblica indipendente. Il mini-Stato non è riconosciuto a livello internazio-

nale. Lo appoggia soltanto con la forza della diplomazia e soprattutto di un nutrito contingente militare il governo di Ankara.

Il predecessore di Vassiliou, Kyprianou, e il leader dei secessionisti turco-ciprioti Denktaş avviarono negoziati che successivamente si arenarono anche, a quanto pare, per una eccessiva rigidità di Kyprianou. Vassiliou ha già dichiarato più volte che intende agire invece all'insegna della massima flessibilità. I comunisti l'hanno appoggiato soprattutto per questo, per la promessa di impegnarsi a risolvere il problema della riunificazione. I giornali ciprioti scrivevano ieri che Vassiliou vorrebbe istituire un Consiglio rappresentativo di tutte le forze con il compito di studiare proprio la «questione nazionale».

Di questo organismo entrerebbe a far parte anche l'arcivescovo greco-ortodosso Khrystostomos. Vassiliou è un neofita della politica. Sinora la sua attività, assai lucrosa tra l'altro, era stata quella di economista, titolare di una rinomata impresa per le ricerche di mercato. Proviene da una famiglia molto politicizzata però. I suoi genitori, medici entrambi, furono tra i fondatori del partito comunista Akel. La vittoria elettorale di Vassiliou è maturata attraverso due successive tornate. La domenica 14 febbraio, lui e Ciendes raccolsero ciascuno più voti del presidente uscente Kyprianou. Nel ballottaggio, sette giorni dopo, fu Vassiliou a prevalere sul rivale seppure per poche migliaia di preferenze.

MARZO '88
CCT
Certificati di Credito del Tesoro quinquennali
I CCT possono essere sottoscritti presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione e senza pagare alcuna provvigione.
La cedola è semestrale e la prima, pari al 5,80%, verrà pagata l'1.9.1988.
Le cedole successive sono pari al rendimento lordo dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,30 di punto.
Qualora l'ammontare delle sottoscrizioni superi l'importo offerto, le richieste verranno soddisfatte con riparto.
Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.
In sottoscrizione dall'1 al 4 marzo
Prezzo di emissione 99,25%
Durata anni 5
Rendimento effettivo su base annua lordo 12,15%
netto 10,60%
CCT